



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL CONGRESSO

E IL PAPAVERO

« Io ci sono, le mie pillole son qui — (e si tastava la tasca) il mio clistero è nel buio... dunque partiamo... » Così diceva al suo cocchiere un certo Baronetto che aveva il ticchio di viaggiare, checchè avesse più malanni in dosso che il cavallo di Gonnella, il quale ne contava novantanove sulla sua carcassa, senza aggiungere quelli che avea sotto la coda!... Eh!... la coda è un gran para-malanni! — Ma il nostro Baronetto faceva, come suol dirsi i patti senza l'oste, e vi dirò il perchè. Il pover' uomo non si rammentava, che in quel giorno stesso, a cagione appunto della sua stitichezza, che lo rendeva compagno indivisibile delle sue pillole e del suo clistero, avendo preso una dose soverchia di gialappa fu costretto di restare inchiodato nella sua stanza, d'onde non fece che un va-e-veni per visitare in veste da camera il gabinetto delle melapie. Se ciò

gli fosse di disappunto non è da chiedersi; ed ognuno che stia sulle mosse di fare un viaggetto, e che mentre è per mettere un piede in vettura, lo vede andare in Emmaus, comprenderà di leggieri come l'impreveduto inconveniente facesse bestemmare, con tutta la frasologia del galateo, il nostro fluidissimo signore.

Non altrimenti avvenne al carissimo congiuto di Gennaraccio, fattore irresponsabile di Don Boccia, gran possidente in beni stabili, buona porzione dei quali, non so per quali maligne stelle, divenuta mobile a tal segno che minaccia di attaccar la sua epidemia a tutto il resto — Pur troppo gli è vero, ciò che dice Salomone. Non accade mai niente di nuovo sotto la cappa del Sole!

Questo onestissimo fattore dal naso d'avvoltojo e dagli occhi grifagni, il quale ha fatto il patto col suo Padrone di non rendergli mai conto aritmetico delle sue gestioni, tutte basate sulla regola del cinque, (regola che il Cianfa conosceva fin dall'epoca di Dante), ricevette giorni sono gli

ordini veneratissimi di Prete-janni, chè tale si addimanda don Boccia, di recarsi *illico et immediate* ne' suoi doviziosissimi appartamenti,

Il fedele Ministro non vi frappose tempo di mezzo, e si presentò al suo padrone, che sieduto sur una ricca poltrona, leggeva un trattatello umanitario, composto dal padre Rohtan generale di quelle creaturine innocue e tanto pure

» Ch'han l'alma più bianca
» D'inchostro e caffè! »

Cosa comanda vostra Reverenza? — chiese il fattore facendo a Don Boccia un profondo *salamelecche*.

Don Boccia con un riso alla cartona, fra il maligno e il gofo, gli risponde: — Creaturina mia, ho molte cose a dirti...

— Immagino che debbano esser belle, giacchè la veggio sfavillante di gioja...

— Eh, non c'è male!... ma io a dirla schietta rido per tutt'altro...

— Di che ride?...

— Del bel ritrovato del mio caro amicone Rohtan... Così dicendo mo-

strava al suo fattore il libercolo che teneva in mano

— Cos' ha scritto di bello quel gran testone? — La curiosità del nostro gambaro era in superlativo grado

— Cosa ha scritto? ... cose di Paradiso! Nientemeno m' insegna il modo di far tacere i miei diletteggianti figli che indiscretamente si lagnano del mio paterno regime.

— Possibile! E come mai far tacere tante bocche?

— Niente più facile! Si *garrotta* no.

— Bel termine!

— Bel modo! dite piuttosto; bello specifico!

— Ma ... e potremo fare questa operazioncella? .. Chi ci presterà braccio forte?

— Il mio diletteggiantissimo figlio in Bra-ma, Para-brama e Visnù. Egli si è provveduto già di una discreta moltitudine di questi salutari istrumenti per farne sentire il beneficio ne' suoi felicissimi stati ... Io pure ne farò acquisto, e quando saranno tutti venuti quei certi Slappazzucchi ... allora ... Bello m' intendi! ...

— Sta bene! ... approvo! ... Ma veniamo a quello che più importa ... Che cosa deve comunicarmi vostra Reverenza? ...

— Ecco — siccome alla gran Città debbono radunarsi certi Cagnotti di questo vecchio mondo, per occuparsi de' fatti nostri — e farebbero meglio di guardare a' fatti loro; — così ho pensato d' inviarti là, affinché quei signori *Guastafeste* non facciano dei patti senza l' ostr; e se vogliono piantarci il piro, che si sappia almeno in che modo vogliono cucinarci.

— Vostra R. parla come un libro stampato! Vado ... parto all'istante...

— Ma non andartene subito ... attendi ... debbo darti delle istruzioni...

— Son qua. — E il fattore con una *pirouette retrocedeva*.

— Spero che farai i nostri interessi. — Vedi con e va male la nostra bottega. — Minaccia da uno in altro momento una bancarotta! —

— Lo vedo! ... Uh! maledetto destino! ...

— Ebbene, figlio caro, adoprali quanto puoi, ... Briga ... prometti mari e monti; ...

— Ho capito tutto, ... Vado ...

— Cerca ogni possibile di farci rendere la più bella porzione delle nostre tenute, che abbiamo perduto ... (Oh se potessi *garrottare* que' cari figli ...)

— Ho capito ... ho capito! ho capito. ... Parto — non dubiti ... mi ci metterò con le mani, co' piedi ... vi darò dentro con tutto lo zelo ...

— Benedetto ... Tu fai balzare di gioia il mio paterno cu ... Voleva il vecchietto dir cuore; ma nol poté per la piena del contento, e non si curò nemmeno di finir la parola, dacchè colui che doveva ascoltarla, erasi già dileguato dalla sua *passata* presenza.

Il nostro Fattore intanto giunge al suo domicilio dispone il tutto alla partenza: ma nel momento che è per infornarsi nel suo rispettabilissimo cocchio un rovalo freddissimo proveniente dalla grande Città, ove si lavorano con la stessa facilità crinoline e cannoni rigati, gli si avventa in faccia, gli penetra il petto, gli toglie la respirazione; di sorta, che come il Baronetto, di cui si parlò da principio, è costretto a ritirarsi in casa, a ficcarsi in letto, e a chiamare il medico per un' emissione di sangue. Questa gli vien fatta immantinente ... ma il sangue tiratogli dalla vena non era altrimenti il suo. — Sguaiato! ... e di chi era dunque? ... Eh, c'è bisogno di chiederlo? Dei figli disanguati di Don Boccia.

Quando il Padrone del nostro fattore seppe il disgustoso accidente, fece chiedere per via telegrafica alla grande Città da che poteva procedere quel vento tanto sgarbato, che aveva applicato un attacco di petto così repentino al suo fedele Ministro; e gli incontanente risposto da quei di là dai monti. Ecco il dispaccio telegrafico.

» Il freddo di cui V. R. si lamenta, ha proceduto da un caso singolare. Questi giorni *chez nous* ha

» fatto un freddo da cani. Il termometro segnava 15 gradi sotto lo zero, e molti sono restati *mormoriti* di testa, sicchè da tutte parti non facevasi che un *eccèchete!* come se tutti tabaccassero la così detta starnutella. Tra queste vittime fu compreso anche l'Autore del libercolo che porta il titolo « Il Congresso e il Papavero, di sorta che starnutando ha prodotto una perturbazione nell' atmosfera, e spingendone una corrente freddissima verso il paese della Bellezza, ha cagionato ne' vostri felicissimi domini l' accidente deplorabile, senza che si avesse però l' intenzione di far male ad alcuno. »

Don Boccia letto ch' ebbe il dispaccio, si grattò a due mani la zucca, spalancò gli occhi, aperse la bocca, e per lo stupore rimase di stucco.

E noi che diremo? Che uno starnuto di colui che ha scritto sul Papavero doveva produrre tutt' altro che tale malanno nel nostro fattore, giacchè ognuno sa che il papavero è un rimedio indicatissimo per guarire le infiammazioni di petto ... Chi spiegherà questo fenomeno?

FRA BURLONE.

INCONTRO DI DUE GODINI

— Signor Silvestro, che è di lei, poichè è un secolo che non l' ho veduto, è stato forse malato? Giusto la vedo, scusi la frase, mezzo sbalordito.

— Pur troppo, caro signor Sebastiano, sono stordito, ma mi pare impossibile che anche lei ... dopo tutto quello che è successo e che sarà per succedere se Iddio non ci mette le sue sante mani. ...

— Ma di cosa intende parlare? di politica forse?

— Dica adagio per carità!

— Eh! qui non c'è nessuno! ... Dica dica.

— Già di politica: parola che mi fa venire i sudori freddi.

— E per la politica sta con tanta agitazione? Oh caspio! la credevo un altr' uomo.

UN VIAGGIO SOSPESO



— Dunque, fratello, non parti più?

— Per ora resto, lavorerò da casa, e i barili che avevo meco li goderemo insieme.

Sie, si dice bene tutti . . . Vorrei metter lei ne' mi' piedi e poi vedere . . .

— Ma . . . scusi se vado troppo in là . . .

— Parli, parli liberamente.

— L' Impiego lo ha sempre?

— Sì.

— La provvisione l' ha sempre?

— Sì, anzi l' ho aumentata.

— O dunque cosa vuol confondersi? Ne convengo che l' affezione che aveva al . . . mi capisce?

— Eh! altro! poveretto! quando ci penso . . .

— Bene anch' io ero nel medesimo caso. Poi veduto che l' impiego me l' hanno lasciato, la provvisione medesimamente; sa cosa ho fatto?

— Che cosa?

— Ho figurato di cambiar colore, e chi ha avuto ha avuto: e le posso dire che non son solo a aver fatto questo, ma siamo molti moltiplicati per cento. Anzi le dirò di più; all'ultimo bambino che mi nacque, sa bene che gli posi nome Ferdinando?

— Uhl caro nome!

— Sa ora come lo chiamo?

— Come?

— Garibaldi!

— Oh! questo è un poco troppo.

— Caro mio, le cose che fanno comodo le non sono mai troppe. Dia retta a me; volti bandiera e stia tranquillo questi pochi giorni che si deve stare in questo Mondo, se non vuole esser costretto a fare come il professore . . . lesse il *Monitore*, Lei?

— Ah! dice di Pippo forse?

— Appunto!

— Eh corbelli! altro che coda! Vi sono altre cose serie, ma serie assai.

— Non mi corbella! mi racconti qualche cosa . . .

— Prima di tutto, dirò che non era quella gran cima che dicevano.

— Davvero?

— Era più il fumo che l' arrosto, già anche in quella piccolezza del Sole, si rammenta che c' era quella satira — *ridi di cuor ma di cor ridi*.

— Ha ragione.

— Secondariamente poi aveva certi vizi . . . conosco certe donne che avevan bisogno; . . . (scusi, senta in un' orecchio.)

— Eh! non mi fa cella?

— Le parlo da galantuomo.

— Aheccii.

— Viva lei.

— Grazie tante.

— Allora diceva bene a dire altro che coda! ma lasciamo il primo birbante e parliamo di lei. Perchè non è tranquillo?

— Ho tante cose, ma a suo tempo gliene farò la confidenza.

— Come vuole. Dunque l' aspetto a casa.

— Sì, a suo comodo.

(continua)

ATTUALITÀ

Nella decorsa settimana due vecchi pappagalli femmine per mezzo di foglietti attaccati verso sera al tempio di S. Giovanni della nostra città esprimevano in lingua italiana purissima di volere il ritorno di Dando. Non appena furono affissi questi pezzi di carta che le persone sopraggiunte si dettero a lacerarli, e i due imprudenti pappagalli sarebbero capitati male se ad istanza della polizia non fosse opportunamente accorsa la guardia: la quale per mezzo del bravo suo maggiore, accidentalmente trovato presente al fatto, poté far intendere ai pappagalli nella loro lingua — giacchè o non ne intendevano, o fingevano di non intenderne altre — la convenienza di entrare in una carrozza, e farsi scortare all' ufficio di polizia.

Questi animali spennacchiati alle domande che venivan loro indirizzate per via non davano altra risposta che « *Jes. . . Jes. . .* », e procuravano di sorridere mostrando una bocca guarnita di un misero avanzo di denti (son pappagalli dentiferi) che ormai han preso il colore del verde di Prato.

Qual discarico dassero sul loro operato, e come se la cavassero colla polizia è ciò che noi non abbiam potuto sapere: tutto però dopo il loro arresto si ricompose nella consueta calma, che questi animalacci, vere

mummie ambulanti, intendevano secondo ogni probabilità di compromettere.

TIZZONE

SPICOLATURE

Fra due contadini aveva luogo non è molto il seguente dialogo. « Dimmi Geppone icchene e' voiddire un uomo libero? » Te lo dirrò io Caicchio . . . e' voiddire nient'altro che un uom che unnè legato. »

In una delle ultime novene del Natale un parroco di campagna, acceso il pergamo per fare una predica ai suoi parrocchiani, si pose a ragionare loro dell' eternità: e volendo dare un' idea proporzionata della medesima disse: « Prendete una carta di foglio (sic) grande quanto il cielo, e stendetela sul tavolino: e quando vi avrete fatto tanti numeri da riempirla, tutte queste cifre, vedete, saranno un nulla in confronto dell' eternità!!! Pun! o belle, o nulla; quali metafore. Addio alla carta a macchina. »

Si ritiene che in una gran riunione che deve aver luogo fra non molto da alcuni dei convenuti s' intenda a porre in atto pratico la favola dei topi che volevano attaccare il campanello al gatto, e che non attaccarono altrimenti per manco di coraggio. Ma signori state bene attenti, perchè avete da farla con un gatto Soriano, un di quei gatti che hanno occhi di lince; e badate di non fare come i pifferi di montagna.

AVVISO

A cagione della ricorrenza della festa dell' Epifania nel prossimo Venerdì, il N. 58 dell' *Arlecchino* sarà pubblicato il Sabato.